

puntini di sospensione

«Questi è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto: ascoltatelo» (Mt 17,5b). Ci incamminiamo verso la festa della Trasfigurazione del Signore Gesù (6 agosto), – ed è bello ricordarlo soprattutto per la cara Chiesa d'Oriente – la celebrazione della gioia della contemplazione, della visione beatifica di Dio.

«La contemplazione non è riservata ad alcuni privilegiati, ma tutti possono vivere un incontro di amicizia con Dio». Questa frase è stata assai spesso ripetuta in questi ultimi anni, ma è rimasta, forse, troppo a livello intellettualistico. Quando, infatti si giunge a considerare i singoli casi, sorgono molti dubbi: quale contemplazione può vivere un operaio minatore? Un contadino nel pieno della mietitura? Quale incontro può avere un operaio che è ad una macchina otto-nove ore al giorno, e, dopo alcune di viaggio, trova a casa la moglie ed i figli che chiedono la sua presenza? Come si può rinunciare alla domenica, ad un periodo di relax,

Quotidianità

Apparteniamo
completamente
soltanto all'attimo
presente.

(Charles de Foucauld)

Per incontrarci, tenere i contatti, rimanere aggiornati

- **www.jesusc Caritas.it**
È il Blog, ricco di notizie, riflessioni, collegamenti alle nostre Fraternità.
- **Jesus Caritas Q**
È questo periodico on-line, aperto sulla Quotidianità. Chi volesse riceverlo direttamente nella sua posta elettronica, ce ne mandi l'indirizzo, scrupolosamente chiaro ed esatto, all'e-mail:
piccolifratelli@jesusc Caritas.it.
- **Rivista Jesus Caritas**
È il nostro trimestrale dedicato alla spiritualità, nel quale trovare materiale di meditazione, studio, preghiera e riflessione, con particolare riferimento al pensiero del beato Charles de Foucauld.
La rivista è in abbonamento, al prezzo di 20 Euro/anno.



Jesus Caritas

anno V / numero 11-12

15 luglio 2011



G. Bellini - Trasfigurazione di Cristo - Napoli, Gall. Nazionale. Foto: The York Project

**All'interno
fratel Marco
ci parla di Qoelet:
gli interrogativi
del credente**

allo svago? E quale contemplazione pretendere da una mamma con famiglia numerosa, che non riesce a trovare un solo momento di riposo, né di giorno né di notte?

«È bello per noi, Signore, stare qui...», dice Pietro. Ma come potrebbe dirlo un giovane che lavora in un mondo impregnato di valori materialistici, egoistici, forse disumani, come può giungere ai valori che il Signore propone nel vangelo? E un sacerdote che vuole essere disponibile alle numerose persone che vanno a cercarlo? E un ammalato, un malato mentale per esempio, quale incontro può avere con Dio?

Ed allora?

Il problema, apparentemente insolubile, forse ha una soluzione molto più semplice se si ritorna, ancora una volta, a guardare al vangelo.

Gesù non incontra uomini privilegiati, non esclude questi o quelli. Forse mostra un certo disinteresse per gli intellettuali, i sapienti, i dottori e così i veri contemplativi sono una Maddalena, una Samaritana, gli Apostoli pescatori di dura cervice, Zaccheo... Tutte queste persone (e molte altre nel vangelo) hanno saputo guardare Gesù. Lo hanno incontrato, Lo hanno amato: non hanno avuto problemi di strutture, di convenzioni, di prudenze, ma si sono offerti a Gesù che stava passando e gli hanno permesso di entrare da loro e di cenare con loro (Cf. Ap 3,20).

Siamo stati troppo convinti che la contemplazione fosse riservata ad alcuni luoghi, quando invece il mondo intero è il luogo della presenza di Dio, dove posso guardarlo, dove egli passa e dove posso andare a cena con lui.

L'unica condizione è che l'anima sia capace di accogliere il Signore, che l'occhio abbia assunto la visuale del Signore. È l'esperienza interiore della passione di Gesù nella sofferenza o l'esperienza interiore della gioia della risurrezione che ritrova in me e nei miei

fratelli. Contemplazione non è solo guardare ed ammirare Gesù, ma imitarlo, prendendo alla lettera il vangelo.

Quasi mai, forse, abbiamo creduto che le beatitudini siano luoghi particolari in cui Gesù si fa presente «oggi» ad ognuno di noi: per questo non lo riconosciamo quando ci passa accanto povero, che piange, che ha fame e sete di giustizia, che ricerca la pace, che è perseguitato, messo in carcere ed anche ucciso. Forse non abbiamo il coraggio di rifare all'indietro la strada, che sbagliando avevamo percorso, per ritornare al Padre e chiedergli, come il figlio prodigo, un posto da schiavo, e per questo non conosceremo mai l'amore che Dio ci aveva preparato.

Non abbiamo mai perduto tempo, forse, per sederci sopra un

pozzo e conversare un po' con Gesù, mettendo a tacere le cose «urgenti» e «importanti» che ci attendono; infatti, non riusciamo più a fermarci e a riconoscere dove è la verità e se è già presente nel mondo. E poi dobbiamo convincerci che fare questo non è cosa eccezionale o eroica, perché Gesù e tante altre persone le hanno fatte e continuano a farle anche per noi. Tante altre persone sono «costrette» a vivere le beatitudini e non sanno di vivere la contemplazione sulle strade del mondo, dove Dio le ha poste.

Che la prossima festa della Trasfigurazione ci insegni che contemplare Gesù non è privilegio né di alcune persone, né di alcuni luoghi

●●● Fratel Gian Carlo

Domine, bonum est nos hic esse

Non l'avrà certo detto in latino, il buon Cefa Pietro, che lì sul Tabor si stava molto bene e in buona compagnia. Ma in questi giorni, nei quali imperversa il più raffinato «*Hic manebimus optime*» di Ovidio Nasone – quello aveva fatto le scuole alte, mica l'addestramento paterno alla pesca in lago – citato dal santo taumaturgo dell'economia italiana, che l'ha pure condito con un sensibile aroma di piccola arroganza, in questi giorni, dunque, di caldo reale e metaforico ci è sembrato divertente farne il titolo di questa breve confidenza.

Sono fuori porra, in montagna, Gesù e il suo «consiglio permanente». E sono eccezionalmente intervenuti anche due profeti di altissimo piano, come Mosè ed Elia. Per non dire del Padre, che da un po' più su si fa presente – senza farsi vedere, ché non si può, vederlo – e certifica, agli uni e agli altri, la sua sua suprema autorità.

Cosa meglio che fermarsi lì al fresco e all'aria buona, lontani dalle paure, dai trabocchetti ben congegnati,

dalle minacce e dal disprezzo, dalla polvere e dalla confusione. Non c'era ancora l'usanza di fare «animazione», in montagna, sparando all'intorno bombe acustiche spremute da musiche insulse, ma le viuzze, i suk, le arcate del tempio non dovevano abbondare nemmeno allora di grande silenzio.

È Pietro che, come altre volte, prende l'iniziativa, sentendosi forse un po' padre, un po' custode e protettore del giovane maestro. Magari



ne hanno bisbigliato anche tra loro, i tre, mentre quegli altri tre ragionano delle loro più misteriose cose. Ma Pietro, evidentemente, ha la sua autorità e il suo ascendente su Gesù – a dire il vero rischia per questo, più di una volta, la lavata di capo – e spetta a lui suggerire di montare tre tende. Non per loro tre, che sono gente abituata a dormire addirittura in barca – e che c'entra se, svegliandoli la tempesta, li prende la strizza, sono uomini. mica caporali! – ma per quei tre lì, importanti e che, insomma, chissà quando ci ricapiterà di rivederli insieme. Cerchiamo di trattenerli e goderceli il più a lungo possibile, mettendoli a proprio agio.

Tentazione di allora, questa, di tirare per la giacca, *pardon*, per la tunica l'autorità. Tentazione di poco dopo, anche: ricordate il rimprovero di Paolo ai Corinzi, che si attribuiscono appartenenze a Cefa, a Paolo, ad Apollo, quando dovrebbero vantarsi di appartenere solo a Cristo?

Tentazione di sempre, di crearsi delle «tende» alle quali appartenere, nelle quali sentirsi bene, vivendo pacifici e tranquilli perché magari il «prossimo» ce lo scegliamo e ce lo «tiriamo su» a nostra immagine. E per questo siamo disposti non a montare semplici teli da campo, ma strutture forti e potenti che ci garantiscano sicurezza e protezione, separatezza e difesa.

Tentazione di gruppi, di movimenti. Tentazione di congregazioni. Tentazione di ognuno di noi che vive la sua fede camminando e graffiandosi e lacerandosi l'anima e la coscienza di fronte ai problemi, alle insicurezze, ai dubbi, alle nostalgie e ai desideri, alle libertà e ai condizionamenti dei nostri simili, dei nostri fratelli e sorelle. Tentazione nostra, a volte, anche come Chiesa qui sulla terra. Dovremmo, forse, scendere di più in mezzo all'umanità e camminare con essa, lasciando sempre più le tende del potere e vestendo sempre meglio gli abiti ordinari e quotidiani della condivisione, della compassione e della misericordia.

Massimo Bernabei



Qoèlet parola di Dio

Continuando la nostra lettura della Scrittura attraverso alcuni personaggi importanti che la popolano, non riesco a non soffermarmi su un libro che mi ha sempre favorevolmente impressionato, nonostante la sua storia travagliata e il suo messaggio ad una prima lettura pessimistico. Tale libro si inserisce in quella sezione che il Canone dei libri ispirati racchiude tra i libri sapienziali (Giobbe, Salmi, Proverbi, Qoèlet, Cantico dei Cantici, Sapienza, Siracide), una serie di sette scritti che traggono origine particolarmente dalla sapienza umana. Una sorta di cammino *ascendente* nel quale è l'uomo che cerca le orme di Dio nella creazione e nella propria esperienza.

Il Qoèlet è il libro che più di tutti sembra allontanarsi dallo schema classico della rivelazione: Dio prende l'iniziativa e «dall'alto fa udire la sua voce» amorevole attraverso la quale stipula la sua alleanza con l'uomo.

Il suo inserimento nell'elenco canonico dei libri ispirati fu motivo di contestazione e profonda riflessione, ma nonostante tutto

è arrivato fino a noi con la stessa dignità di tutti gli altri libri e anche alla sua proclamazione rispondiamo: «Parola di Dio!».

Anche se lo scrittore si presenta con il nome di Salomone («Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re a Gerusalemme», Qo 1,1 e «Io, Qoèlet, fui re di Israele a Gerusalemme», Qo 1,12) è difficile attribuirne la paternità al figlio di Davide e gli studiosi tendono piuttosto a pensarlo come uno scritto postesilico redatto a più mani. Ma noi lo consideriamo così come ci è pervenuto e cioè come il solo libro che racconta delle «parole di Qoèlet» (1,1), «colui che parla nell'assemblea» (*qahal*), per questo detto anche «Ecclesiaste», predicatore.

L'inizio del libro è famosissimo ed ha ispirato, tra l'altro, la colonna sonora del film «*State buoni, se potete*» composta da Angelo Branduardi: «Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (1,2). Questo versetto introduce e rivela la lettura di fondo che l'autore fa dell'intera esistenza umana. Tutto appare come un «soffio», come qualche cosa nella quale non si riesce a trovare senso. «Quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole» (1,9). Ogni esistenza creata sembra essere permeata da questa sorta di insensatezza ontologica, della quale l'uomo



non può trovare spiegazione e dentro la quale non può incontrare una pienezza. La vita stessa sembra essere un tessuto contraddittorio e paradossale di confutazioni continue, incalzanti, che negano ogni barlume di senso



precedentemente assunto come teorema. È la lettura di un uomo che si lascia interrogare fino alle estreme conseguenze dalle molteplici e spesso assurde domande che la vita pone. Nella sua vibrante ricerca di senso arriva ad affermare che addirittura è più felice chi non esiste affatto di chi viva qualunque tipo di esperienza umana: «*Ma più felice degli uni e degli altri [dei morti e dei viventi] chi ancora non esiste, e non ha visto le azioni malvagie che si fanno sotto il sole*».

La gioia è follia (2,2), le ricchezze, i beni, la sapienza (2,7ss) «tutto è vanità e correre dietro al vento» (2,11). Non ci sono sentimenti o beni materiali che possano alleviare questo bisogno di senso e di giustizia che abita il cuore dell'uomo.

Allo stolto è riservata la stessa sorte del sapiente e di entrambi non resterà un ricordo duraturo: «Perché allora cercare di essere saggio? Dov'è il vantaggio?» (2,15). Domande che non sembrano trovare risposta nel lungo argomentare di Qoèlet.

I tempi della vita non li decide l'uomo ma sono a lui in qualche modo imposti: «Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire. Un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato. Un tempo per uccidere e un tempo per curare. Un tempo per costruire e un tempo per demolire. Un tempo per piangere e uno per ridere...» (cfr. Qo 3,1-9).

Tutta l'angosciante ricerca di Qoèlet sembra concentrata nella questione fondamentale che si pone all'uomo: «Egli [Dio] ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore [degli uomini] la durata dei tempi, senza che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine» (3,11). La drammaticità della condizione umana è riassunta in questo versetto. L'uomo ha in sé una scintilla di eternità, ma non può comprendere i misteriosi disegni dell'Eterno.



Come leggere dunque questo libro senza rimanerne scandalizzati? Anzitutto mi sembra fondamentale notare che, nonostante tutto, questi sono interrogativi di un credente: il bene e la gioia che l'uomo può provare vengono chiaramente da Dio: «Chi può mangiare o godere senza di lui?» (2,25). La vita è sì una parabola discendente, ma a partire dalla memoria di lui: «Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: non ci provo alcun gusto» (12,1). Prendere sul serio la vita, anche da parte di chi, proprio a partire dalla sua drammaticità, non riesce a trovarne un senso, diventa un percorso spirituale di avvicinamento a Dio e di crescita nella fede.

Il *non-senso* e la ricerca dell'uomo disorientato dalla vita diventano *ri-velazione*, sono *parola di Dio*. Mi sembra questa una affermazione di grande attualità e di grande speranza per l'uomo perché l'accettazione di questo piccolo scritto tra i libri ispirati testimonia ancora una volta che non esiste una condizione umana che ponga in antitesi con Dio o metta in una situazione di distanza incolmabile da lui. Tutti, anche l'uomo più combattuto e scettico trova il suo luogo vitale nella dinamica della parola di Dio.

La lettura del mondo e della vita che Qoèlet fa, ci pongono inoltre nell'ottica di una relativizzazione dell'avventura umana verso una lettura più profonda degli eventi. In altre parole, alcuni studiosi sostengono che sia un libro molto adatto a preparare l'accoglienza del mistero dell'incarnazione

di Gesù che sposa proprio questa vita, così contraddittoria e paradossale, fino a dare la salvezza con il paradosso più grande rappresentato dalla più bruciante delle sconfitte: la morte.

Allora «Rendiamo grazie a Dio!» è ancora una volta l'esclamazione che sgorga dal cuore credente che accoglie le «Parole di Qoèlet» per quelle che sono: «Parola di Dio!».

Fratel Marco

Jesus Caritas Q

quindicinale di attualità, cultura, informazione
www.jesusc Caritas.it
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/
2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
piccolifratelli@jesusc Caritas.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
leonardo@jesusc Caritas.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it